

The sample below illustrates the final product. If you wish to see the original Word document with edits in tracked changes, please email alice@crealitygroup.org.

Il discorso di Coriolano...

Calciatori: ogni giocatore è attore e filosofo (anche quando non lo sa)

Insieme alla dimensione agonistica e sportiva, il calcio costituisce certamente una forma di spettacolo che presenta forti similitudini con il teatro.

Infatti, come sul palco gli attori interpretano il proprio ruolo al fine di suscitare effetti catartici a beneficio degli spettatori presenti in platea, allo stesso modo i calciatori esibiscono la loro arte all'interno dello stadio, producendo forti e contrastanti emozioni negli animi dei tifosi accalcati sugli spalti.

Come parte fondamentale di uno spettacolo, a volte leggero ma più spesso drammatico, i calciatori si muovono da *consumati attori*. Conoscono bene la loro parte, sanno come e dove indirizzare il loro peculiare talento per suscitare emozioni, smuovere gli animi, sollevare gli spettatori – tifosi a piani inconsueti, oltre la grigia quotidianità. Ci sono le primedonne, i mattatori, sempre alla ricerca dell'acuto, del bel gesto spesso fine a se stesso; con loro gli umili ma indispensabili caratteristi, artigiani del gesto tecnico, sempre affidabili e pronti a venire in soccorso del prim'attore caduto in difficoltà.

L'arbitro dirige l'andirivieni, spesso in maniera anodina, a volte con atteggiamenti eccessivi, spie di una personalità ridondante, desiderosa di farsi comunque notare, in grado di modificare la trama originaria e costringere i giocatori/attori ad attingere alla loro capacità di improvvisazione. Infatti, per quanto gli allenatori-registi impartiscano loro precise istruzioni, spesso l'imponderabilità del caso e l'incontro-scontro di differenti personalità complesse partorisce una rappresentazione inaspettata, sorprendente, capace di ribaltare il copione originario, di regalare prospettive mai immaginate.

Il calcio è metafora della vita; così come ogni uomo rappresenta un archetipo, ogni calciatore incarna una categoria umana; si gioca a calcio in base al proprio sistema di valori filosofici, si interpreta il proprio ruolo utilizzando le attitudini genetiche rafforzate da intensi allenamenti volti a migliorare la baldanza fisica e le prestazioni.

Tutto questo viene fatto per creare uno spettacolo che, attraverso l'atto sportivo, sia capace di riproporre le dinamiche più complesse dell'esistenza; nell'osservarlo, spesso accentuiamo le nostre convinzioni, altre volte veniamo turbati da disagi, dubbi, fratture nelle nostre gerarchie valoriali che ci costringono a modificare i presupposti delle Tavole della legge fin lì supinamente accettate.

Ogni calciatore sceglie un ruolo a causa di motivazioni profonde. Esse affondano le proprie radici nell'inconscio più nascosto, e sono più o meno consapevoli. Sicuramente il farle risaltare attraverso una descrizione immaginaria, ma verosimile, rende possibile trarre delle chiavi di lettura utilizzabili durante le sedute psicologiche e gli incontri motivazionali per rendere più comprensibili, in maniera trasversale, concetti e dinamiche complesse. Allora, trasformandosi in strumento riflessivo e di conseguenza terapeutico,

divengono utili per una più ampia base di persone che desiderino analizzare sé stessi e conoscersi.

Proveremo, quindi, a realizzare dei ritratti immaginari per cercare di capire le motivazioni che hanno spinto i singoli giocatori a scegliere una specifica posizione, a interpretare una certa parte, utilizzando nomenclature e ruoli tipici del calcio italiano fino agli anni Ottanta, non interessandoci esplorare quello che è accaduto dopo, quando la deriva morale ha colpito la nostra società, a morte.

Collegheremo pertanto questi “schizzi” a campioni eponimi rappresentativi di quell’epoca, per noi (ma non solo per noi, per la nostra generazione) *mitica*, a giocatori a cui tutti noi abbiamo voluto bene, mettendoci, presuntuosamente, nei loro panni; cercheremo di far emergere attraverso di essi le universali motivazioni che spingono l’uomo ad affrontare il grandioso gioco della vita, indossando i “panni” che ha scelto e che gli sono stati concessi in dono dalla sorte, nell’inestricabile schema costituito dalla volontà e dal destino.

Ovviamente, le reali motivazioni che hanno spinto i singoli giocatori a scegliere un determinato ruolo possono essere conosciute solo dai diretti interessati; il nostro libro è solo un gioco, una possibile interpretazione basata su nostre soggettive sensazioni, fondata sull’osservazione dei vari archetipi; se qualcuno si dovesse sentire offeso ce ne scusiamo in anticipo, perché nei confronti di tutti gli attori citati proviamo soltanto amore e riconoscenza per le bellissime sensazioni che ci hanno regalato e che permangono nel corso del tempo.

Andiamo, dunque, a cominciare, e che gli Dei del calcio ci siano propizi, riconoscendo nel nostro agire un atto d’amore compiuto senza alcuna tracotanza!

Il discorso di Zorba...

1. Da Pascal a Nietzsche: uso proprio e improprio del gioco del calcio

Come siamo giunti a tutto ciò? Questa domanda risuona nella mia mente, mentre mi accingo a iniziare un discorso sulla natura di un gioco che attraverso una storia (non è di questo, però, che si vuole parlare) rappresenta ai nostri giorni un fenomeno globale e radicalmente introdotto nella vita quotidiana della massa, tanto che può ben dirsi che rappresenti, fenomenologicamente, il senso che esprimeva un pensiero latino già famosissimo. La ricetta per governare consiste nel fornire alla massa *panem et circenses*, cioè cibo sufficiente e divertimento.

“Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l’ignoranza, hanno creduto meglio, per essere felici, di non pensarci”, afferma Pascal. Dinanzi ai problemi fondamentali dell’esistenza, come quello riguardante il senso della vita, secondo Pascal, l’uomo reagisce abbandonandosi al *divertissement* (“distrazione”, “diversione”, “divertimento”), termine filosofico con il quale il pensatore francese indica il complesso di occupazioni, relazioni, intrattenimenti quotidiani e sociali. Attraverso il lavoro e il divertimento, l’uomo rifugge dalla propria infelicità e dalle questioni che generano angoscia e ansia. Occorre distrarre la gente per dominarla e renderla schiava, organizzarla e fare in modo che non si accorga dei giochi sporchi del potere. E ci piace ricordare quel verso in cui Fabrizio De André, notoriamente appassionato di calcio, e del suo Grifone (il Genoa) in particolare, dice: “Non si può essere così coglioni da pensare che esistano poteri buoni”. Tutto ciò, sia chiaro fin da subito, con il meraviglioso, profondo, sommamente mimetico della vita, il gioco del calcio non c’entra, di fatto, nulla. Sarebbe come confondere il pensiero cattolico con la chiesa di Roma, l’amore unitario che lega Padre, Figlio e Spirito Santo, nella centralità della relazione d’amore, con la strage degli eretici eseguito dal braccio secolare guidato però, anche negli eccessi, dai frati che gestivano l’Inquisizione romana.

Il gioco è il gioco, il sistema che gli è stato costruito intorno è corrotto, manipolatorio e criminale. E ancor meno c’entra con quel mondo che ci piacerà, in questo *divertissement* di vecchi nostalgici, descrivere e idealizzare anche nei suoi risvolti più drammatici. Il nostro sarà un canto, un inno a quegli eroi, che magari a volte non sono stati neanche così pienamente eroici, che hanno calcato i campi tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Novecento, quando poi tutto è cambiato e si è trasformato, definitivamente.

Oggi, mentre scriviamo queste righe, il mondo che ruota attorno al gioco pullula di interessi, spesso connessi con una visione della legalità non poco discutibile. I padronati, i narcisismi, i giochi di potere, la connivenza con il mondo del gioco d’azzardo, la totale “decampanilizzazione” (un neologismo?) della struttura delle squadre che corrisponde alla prevalenza del mercenariato (un altro neologismo? Questo credo di no...) tra i giocatori, da cui si distinguono solo rarissimi esempi di reale fedeltà alla maglia, ai colori (mi vengono in mente Facchetti, Mazzola I e Bulgarelli e, forse, in tempi recenti, Totti, De Rossi e Maldini), connota l’ambiente interno alle società.

Dall'altra parte, nel mondo che ruota attorno allo stadio, la becera violenza popolare, le partigianerie e le rivalità violente tra tifoserie, costruite su ignoranza e compensazione, sulla mancanza di possibilità di sfogare certi impulsi primordiali che soggiacciono negli strati più o meno inconsci dell'essere umano, in generale, evoluto solo a parole, fanno del gioco del calcio il palcoscenico di un'umanità ben poco gradevole e onorabile. Il gioco del calcio, così come il gioco in qualsiasi forma, rappresenta una possibilità di rappresentare il conflitto, il *polemos*, che sta alla base del vivere assieme all'*eros*, suo opposto coincidente, alla maniera eraclitea, in modo non troppo cruento e sopportabile, tale da soddisfare il bisogno disperato della battaglia, l'amore terribile per la guerra, come dice lo psicologo americano James Hillman.

Amore che connota il *bios* fin dalla radicale aggressività di cui necessita lo spermatozoo per salvarsi e innescare il percorso che porta all'incarnazione. Vero è, però, che i giochi sono tanti e diversi e belli e complessi. Allora perché, tra tutti, il calcio ha vissuto, dalla fine dell'Ottocento a oggi, questa progressiva e inarrestabile predominanza su tutti gli altri sport? Tanto da arrivare a essere il gioco più popolare, in senso positivo e negativo, diffuso, pagato.

Le ipotesi possibili sono diverse. Credo, però, che i fattori determinanti siano principalmente due:

1) La facilità, solo apparente però, di comprendere il gioco e di coglierlo visivamente. Le misure del campo sono vaste ma governabili, tutto il corpo si muove visibilmente, il movimento è spettacolare e distinguibile. Le regole non sono troppo complesse e permettono una continuità di gioco che non rischia, quasi mai, di annoiare. Non è così, per esempio, per il rugby o la pallanuoto. Sport meravigliosi ma difficili da comprendere, da vedere, e non così immediatamente spettacolari.

2) Il gioco del calcio ha una sua topografia chiara, cioè ben delineata nello spazio. Rappresenta, nella trama dei suoi ruoli, gli archetipi principali del carattere umano. Semplicemente, e in maniera diretta, assegna a ciascuno un ruolo, una zona, una funzione che si sposa con il suo carattere e le sue caratteristiche. Ecco, è proprio di questo che il nostro libro-gioco, il *divertissement* che ci siamo concessi, cercherà di parlare, raccontando, ascoltando, riportando ciò che i protagonisti di quella commedia, dramma e tragedia, tutto in uno, che una partita di calcio può essere, ci rappresenteranno e ciò che la nostra fantasia saprà inventare e ciò che la nostra sapienza saprà ricordare. Tutta questa operazione parte e ritorna, come ogni buon discorso filosofico, dall'archetipo e all'archetipo.

2. Gli archetipi e i complessi nel gioco del calcio

Una delle ragioni del successo universale del gioco del calcio è il fatto che nella sua essenza riesca a rappresentare, in un certo modo, attraverso, come si diceva, funzioni semplici, la *complessità del vivere umano*. Nel linguaggio, un po' esoterico, della psicologia analitica, nonché ancora precedentemente della filosofia platonica e soprattutto

neo platonica, queste funzioni si chiamano *archetipi* e vengono evocate per definire quei modelli (*typos*) che stanno all'origine (*arché*) di strutture energetiche, comportamenti, organizzazioni della realtà manifesta. Essi vengono descritti e narrati e trasmessi alle generazioni successive tradizionalmente attraverso il patrimonio mitologico delle diverse culture e spesso è possibile sintetizzare temi archetipici universali, cioè trasversali appunto, tra diverse versioni di racconti mitici, appartenenti a diverse zone della terra, che presentino temi comuni. Per esempio, i grandi temi che riguardano le figure parentali, i passaggi iniziatici, la stagionalità della natura e della vita umana. Essi sono, per costituzione, assai rarefatti, non complessi, originali e originari.

Gli archetipi, quando si cristallizzano in forme più definite, divengono complessi, cioè strutture e comportamenti consequenziali, che fissano la psiche in stati e modi di agire, il più delle volte disarmonici, fautori di accumuli che il pensiero indiano definisce *karmici*.

Il più famoso? Il parricidio edipico perpetrato sulla via percorsa per riunirci e riconoscerci alla e nella matrice che ci ha originato. Non è questo il contesto per addentrarci in questioni troppo teoriche rispetto alla dimensione diagnostica e, in generale, clinica riguardo al discorso sui complessi. Si sappia che nel mondo che il calcio rappresenta, nelle sue strutture e nelle storie che i suoi protagonisti vivono, sta l'inverarsi e il manifestarsi, evidente e accessibile a tutti, di archetipi e complessi. Possiamo, soprattutto, nel calcio distinguere due tipi di archetipo che chiameremo *topologico* e *caratteriale*, a seconda che modelli energeticamente l'individuo attraverso la zona del campo che "abita", ovvero per il ruolo che interpreta (a proposito di teatro, così si dice in gergo calcistico) nel contesto della propria squadra.

Ci preme specificare, ancora una volta, che il tipo di calcio a cui facciamo riferimento va inquadrato in un'epoca storica e in un ambiente ben precisi e significativi, che vanno dalla fine degli anni Cinquanta, quando Gipo Viani inventò la figura del *libero*, agli anni Ottanta del secolo scorso, quando tutti gli schemi, e soprattutto la numerazione delle maglie, in un'iconoclasta rivoluzione copernicana, sono stati stravolti.

L'ambiente è quello dell'Italia, comunque – che dir si voglia il contrario – una delle grandi nazioni calcistiche.

Gli archetipi topologici sono principalmente tre (li vedremo nei "libri" che seguono) e segnano le zone del campo dove il giocatore si posiziona quando la squadra è schierata a inizio partita, come nel gioco degli scacchi:

1. La difesa
2. Il centrocampo
3. L'attacco

Gli archetipi caratteriali e di ruolo, nella rigida nomenclatura a cui ci riferiamo, sono undici:

1. Il portiere
2. Il terzino marcatore
3. Il terzino fluidificante

4. Il mediano
5. Lo stopper
6. Il libero
7. L'Ala destra/tornante
8. La mezzala
9. Il centravanti
10. Il regista-rifinitore
11. L'ala sinistra di punta

Inoltre, abbiamo aggiunto agli undici di mazzo un genere di giocatore che definiamo come "l'atipico": genio e sregolatezza, fulgente discontinuità brillante di luci e ombre.

Vi sono, inoltre, gli elementi archetipali rappresentati da:

1. Il principale attore inanimato del gioco: il pallone e la sua sfericità
2. La porta, la rete, il goal, lo spazio da conquistare
3. Il campo, luogo dello scontro e dell'incontro
4. L'arbitro, elemento umano esterno però, quasi alieno, ai componenti delle squadre
5. Il tifoso, al tempo stesso spettatore e coprotagonista dello spettacolo domenicale

Certamente potremmo includerne ancora altri, tanto è ricco e modulato il mondo che il calcio costruisce attorno al suo *in sé*, ma limitiamoci a questi che ci appaiono fondanti; e ognuno di loro merita un discorso a parte, suo, particolare. Ognuno è un mondo di storie, di personaggi, di esaltazione piena di gioia e di indicibile dolore, per sé, per gli altri, per gli amici e per i nemici. Ognuno abita una zona del campo, così come *Arjuna* (eccoci di nuovo nella mia amata India e nei suoi poemi epici meravigliosi e ancora purtroppo poco noti da noi) abita il *KurukSetra*, il campo di battaglia, con un suo ruolo, un suo carattere, un suo modo di interpretare la partita, il gioco, la vita.